

ALCUNI INEDITI DI TINO GAVARDO

Per quanto la seconda edizione di «Fora del semenà», uscita nel 1939⁽¹⁾, apparisse alquanto più nutrita della prima del 1912⁽²⁾ perchè accresciuta di alcune «poesie sparse e inedite», non potevo tuttavia liberarmi dal sospetto che non tutto quello che Tino Gavardo aveva scritto in versi fosse raccolto in essa, e che rimanesse pur sempre qualcosa di lui da ritrovare e da far conoscere agli studiosi di storia patria e di letteratura istriana. Il fatto stesso, per esempio, che nella recente ristampa del volume gavardiano non fosse compresa la lirica «Cusine nostrane», che è tra le più felici e caratteristiche — visibile, ora, solamente in qualche articolo di giornale di parecchi anni fa⁽³⁾ —, riconfermava i miei dubbi; ed insieme m'induceva a far delle ricerche tra le carte private della famiglia del poeta, per rinvenire degli altri inediti, i quali non solo aumentassero la produzione letteraria del Gavardo, che noi oggi possediamo, ma potessero anche, eventualmente, rivelare qualche altro aspetto della personalità artistica del Nostro, o almeno riaffermare la sua nota efficacia di arguto e vivace poeta dialettale. La mia speranza non è stata delusa, e con il prezioso e gentile aiuto della signorina Noemi Gavardo, sorella del poeta — alla quale giunga pubblicamente, da queste pagine, il mio caloroso ringraziamento — sono riuscito a scoprire il testo autografo di alcune liriche (tra cui una in lingua italiana), un frammento abbastanza lungo di commedia, ed alcune lettere ai familiari da Graz e da Firenze (dove il giovane, tra il 1911 ed il 1913, compiva gli studi universitari). Tolte le lettere, che detengono un'importanza assai più biografica che letteraria, e sono le solite dello studente lontano da casa, gli altri inediti sono interessanti e degni di essere pubblicati, come potranno facilmente persuadersi i lettori di questo saggio.

Il primo componimento inedito su cui voglio trattenermi è intitolato «In pescaria»; si trova scritto a penna su un foglietto rigato e non reca alcuna indicazione cronologica. Tuttavia, dato che la calligrafia è assai poco simile a quella delle ultime lettere del Gavardo ai genitori ed a quella delle sue liriche del 1912, ed appare nell'insieme alquanto giovanile e scolastica, — possiamo collocare tali versi fra i primi che il nostro poeta abbia scritto, tra i sedici ed i diciassett'anni: intorno al 1907, dunque; e saranno stati esclusi dalla raccolta delle liriche accettate, probabilmente,

per ragioni d'arte, in un momento in cui il Gavardo si sarà accorto di saper comporre versi migliori di questi. La lirica — che evidentemente, per la mancanza di maggior parte delle interpunzioni ⁽⁴⁾ e per qualche palese zeppa ⁽⁵⁾, doveva aspettare un'attenta revisione — è un dialogo tra due comari, che discutono con animazione dei gusti gastronomici dei loro mariti e dei loro figli:

*«O benedetta siora Madalena,
Anca lei la xe quà! Cossa la vol,
No trovo gnente cossa far per zena
E son vignuda veder se se pol*

*Trovar un mezo chilo de sardoni;
i xe stufi de tuto quel che giogo,
Carne, figà, persuto, macaroni...
Mi no so cossa meter più sul fogo.*

*La me credi, la sa, che xe 'na vita;
A questo no ghe piasì la fritaja,
Bisogna veder, siora Margarita,
St'altro va mato per la minudaia;*

*Mia fia se lica i dei co la polenta,
A mio marì ghe piasì le sardele.
Povera dona, cos'che i la tormenta!
Eh, me ne toca sì passar de bele!*

*Basta, cossa la vol, ghe vol pazienza
Per contentarli tuti ghe voria!
Lei no la crederà che penitenza,
Che purgatorio che xe a casa mia!*

*E a lei cossa ghe piasì più che tuto?
Pazzie proprio per gnente, mi go l'uso
De magnar quel che trovo, anca pan suto;
M'a mi me piasì 'ssai guati de buso!»*

C'è già in questo dialogo naturalezza e brio; e per quanto il finale sia un po' brusco ed inaspettato, tanto da farci supporre, almeno per un istante, che il componimento dovesse forse continuare, — possiamo tuttavia ritenere questo una promettente anticipazione del Gavardo delle liriche dialogiche più belle (come «In lojon»), osservatore finissimo e colorito rappresentatore di gustose scenette paesane, e tendenzialmente inclinato alla commedia ed alla farsa.

Un'altra poesia, senza titolo, è scritta su un foglio da lettera, e reca l'intestazione: «Da Valle d'Oltra, la sera del 23 aprile»; l'anno, come mi ha detto la sorella del poeta, è il 1912. Si tratta d'una vera e propria lettera in versi, indirizzata dal Gavardo ad una signorina che egli amava, e che invita, con questo poetico messaggio, a fargli una gradita visita a Santa Caterina:

«Lei che le xe una brava putelina,
 che oltre a la pitura
 coltiva con amor... l'agricoltura,
 tanto che so papà qualche matina
 ghe dà la comission
 de andar in Ancaran pel formenton,
 la dovaria pensar che presto i bisi
 (secondo quanto disi
 quei che s'intendi) meti fora i fiori,
 e che za xe grandeti i pomidori
 e che faria 'ssai ben la paronçina
 se la vignissi a darghe un'ociadina.
 E po' me par che a Santa Caterina
 cressa una pianta... mata
 che xe al... seco da qualche quindisina
 e che de star al seco no se adata,
 una pianta che Lei, mi go paura,
 no la la gabia tropo in granda cura.»

In questa lirica si risente, assai più che nella precedente, l'atmosfera poetica di «Fora del semenà», dove il tono patetico si unisce ed avvicenda di frequente col tono umoristico. Il discorso procede agile e spigliato; e nell'allusione alla «pianta... mata» che sarebbe il poeta stesso, incapace di adattarsi a «star al seco», lontano dalla sua donna — si può cogliere una nota di graziosità appena venata di lieve malizia, tutta gavardiana. Se questa lirica non compare nel libro dei versi pubblicati dal nostro autore, lo deve al suo carattere riservato e sentimentale ed alla sua forma strettamente epistolare.

Un terzo componimento, firmato dall'autore, si potrebbe assegnare all'anno 1912, perchè nello stesso foglietto in cui è scritto, si trova pure il primo abbozzo della lirica precedente: questo prova che tra le due poesie non è trascorso un grande intervallo di tempo; ed è assai verisimile che il Gavardo abbia utilizzato, per imbastire la trama di una nuova lirica, un foglio che già conteneva altri versi, e precisamente i seguenti:

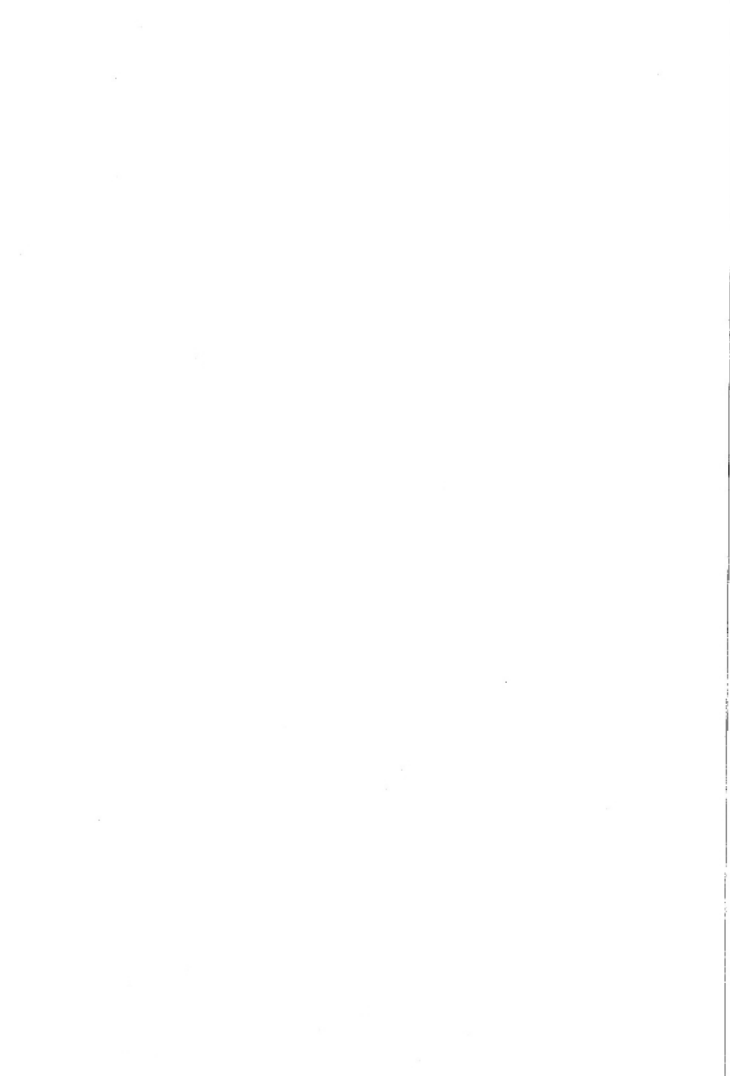
«Quanta tristezza in me, quando la sera,
 calano l'ombre quiete a riposare,
 quando in cielo cominciano a brillare
 le prime stelle.
 Quanta luce lassù! da stella a stella
 passa un sottile brivido d'amore,
 e ognuna d'esse à un palpito nel cuore,
 perennemente.
 Pure una sola è triste e senza vita,
 e lentamente sembra scolorire,
 che sia la stella mia, che va a morire,
 come il mio sogno?»

Questa volta Tino Gavardo si serve della lingua italiana; eppure, l'improvvisa diversione dal patrio vernacolo non è senza pericoli per il



TINO GAVARDO

nel 1911, all'epoca della sua iscrizione al 1° anno
della I. R. Università di Graz



nostro poeta: il quale, se rivela anche qui facilità di verso e padroneggiamento della tecnica, appare tuttavia alquanto manierato e letterario, e lascia trapelare l'eco di tutta una tradizione accademica di lirici e di sonettisti petrarcheggianti. Cosicché, alla soddisfazione di poter leggere un componimento in lingua italiana — l'unico che rimanga — del Nostro, si unisce pure, ribadita, la convinzione che il Gavardo è intimamente ed esclusivamente poeta dialettale, o, se più piace, poeta «in dialetto»: autore, cioè, che giunge alla poesia solo quando rivive in se stesso, profondamente, l'anima di quel pittoresco mondo provinciale che egli osserva da vicino, con amore istintivo e con artistica penetrazione. Quel mondo è la condizione ed il limite della sua poesia: è la medesima possibilità trascendentale di essa. Nel componimento qui ricordato, il Gavardo vien meno a questo programma d'arte: e ci dà una delle sue cose più deboli, pur concedendo alla lirica il merito di essere l'unico tentativo del genere, ed ammettendo volentieri che il poeta voglia esprimere, benchè in forme non del tutto individuali, un suo momento di intensa tristezza, simile a quello che gli ispirò l'invocazione «A una morta»; in quella «stella... che va a morire» vogliamo ritrovare quasi un lontano, indistinto presentimento della fine immatura del giovane; e la pessimistica constatazione della caducità della fama, che travolge nell'oblio anche ciò che il poeta ha di più caro: il suo artistico sogno.

Al tono elegiaco e melanconico di tali versi fa riscontro il carattere allegro e burlesco di quest'altro componimento, che si trova allo stato di abbozzo sul medesimo foglietto di quello, e che vorrei intitolare, leopardianamente, «Scherzo»:

«E 'Salve' dico, o vate cavresano
cui tutto il mondo noto e ignoto onora,
io paventava non trovarti sano
ma sano invece ti ritrovo ancora!

Leggo nel volto tuo alcunchè di strano
che t'ange, o amico, e qual dolor t'accorra?

«Lassime in pase», mi risponde lui
e va' a intrigare in tei afari tui».

Il poeta si rivolge a se stesso, in un impeto di seriosa e magniloquente autoesaltazione, che si conclude improvvisamente nei due arguti versi finali, tanto più efficaci e gustosi dopo gli altri sei precedenti, letteratissimi. In quel «paventava», in quel «t'ange», in quel «t'accorra» mi par di cogliere non so che maliziosa e furbesca compiacenza. Qui la presenza della letteratura è volontariamente ricercata, e diretta al ben determinato scopo di creare quel contrasto espressivo con il dialetto, in cui sta tutto il significato umoristico del componimento.

E veniamo al frammento di commedia, che va messo al posto d'onore in questa nostra rassegna. Cronologicamente, sarebbe da ascriversi al 1912, od ai due anni successivi, che furono anche gli ultimi della vita terrena del Gavardo. Giovanni Quarantotto ricorda che una sera il nostro poeta gli raccontò il contenuto di un'intera, divertentissima commedia (*): può darsi che il nostro pezzo sia appunto la prima scena, purtroppo interrotta,

di questa commedia; l'identificazione sarebbe seducentissima, anche se è difficile sostenerla con piena certezza.

La scena recuperata è un dialogo tra Bortolo e Catina, che aspettano l'imminente arrivo del loro figlio Gigi, e nella comune commozione dell'attesa, come pure nell'orgoglio di essere i genitori del giovane, che è già ingegnere, placano e dissolvono i loro quotidiani battibecchi. I caratteri dei due personaggi si profilano chiari e vigorosi sin da questo inizio, ed appaiono umanissimi, nel loro tentativo di celarsi l'un l'altro, un po' per timore di mostrarsi inteneriti e un po' per ripicco, l'intima commozione; simpatici fin nel loro semiserio litigio, fatto più ancora per un'inveterata e stanca abitudine di brontolare; che per una reale divergenza di opinioni.

La prosa dialettale scorre sciolta e spedita, con opportune pause, con gioconda vivacità: prosa già ampia e matura, che consente di scorgere, e sia pure «in nube», la mèta alla quale il Gavardo sarebbe arrivato, se l'invido fato glielo avesse permesso: la commedia d'ambiente.

Ecco il manoscritto, riportato nella sua integrità:

ATTO I°

Camera da pranzo modestissima: mobili vecchi e semplici, un vecchio sofà con due poltrone, un tavolino con quattro o cinque sedie nel mezzo, una credenza ricca di rinnoli di poco costo e di poco gusto. Insomma una camera da pranzo d'un modesto e quieto borghese.

SCENA I°

Bortolo e Catina

Catina (dall'interno): Me racomando, savè, che la sia fresca, se no ghe la portè in drio, recordève. (entrando in ...scena) Oh finalmente gavardò mi spero un momento de pase, son tuto el zorno int'una! (vedendo il marito seduto che legge pacificamente il giornale). De grassia, sior Bortolo, se podaria saver cossa che lezè co tanta atenzion sul sfoio? (ironica) la devi esser 'na roba 'ssai interessante mi digo!

Bortolo: Cossa intendè?

Catina: Cossa che intendo?! gnente no intendo, solo penso come che podè esser cussi calmo e quieto, mentre che sta per rivar vostro fio, dopo squasi un ano che nol vien in famea!

Bortolo: Arè là, gnanca de lezar el sfoio no xe più permesso! cara vu fèmele più curte, che no go voia de inrabiarme: cossa voressivù che cascassi ogni momento in svanimento come le done? Mi, e me par che dovessi savè, zerte finzion no le conosso.

Catina: Ohe, ohe, sior paron, anca mi son dona e me par che no casco l'istesso in svanimento, ma pur a saver che riva mio fio, el sangue del mio sangue, le mie vissere (commovendosi) me fa cussi 'na roba drento che no so gnanca mi cossa che la sia e invesse vu,... va ben dai che xe un omo,... ma l'istesso ve dovaressi sentir commosso... dopo squasi un ano! No xe miga un zorno, savè, xe un ano.. e vu, che ghe volevi tanto ben a Gigi!...

Bortolo: Cara vu tasè che farè 'ssai meio, se no volè che me salti la mosca al naso. Cossa son diventà un orso mi? son forsi 'na tigre, ah??

no son so' pare mi, come che vu, grassie a Dio, xe so' mare, cossa no ghe voio ben? Mi credo che dovaressi capir anca vu zerte robe! no me fa anca a mi come a vu? Xe gnanca robe de dirghe a un pare! Mi, recorderve, son forsi più sensibile de vu, ma so tratignirme. Credè che no me vegni le lagreme de contentessa co penso che torna el nostro Gigi, el nostro fio, (commosso) la nostra speranza... ma per questo no miga no pianzo, mi!

Catina: Ocoreva far proprio tuto sto ciasso! Stè bon dai, no stè scaldarve! (in tono conciliativo) Ve conosso tropo ben chi che xe; so che gavè un cor de oro e che saria una vera infamia dubitar solo 'na s'cianta de vu, ma cossa volè? Mi no volevo ofendarve. Go parlà cussì sora pensier senza pensar quel che disevo. Considerè che go lavorà tuto el santo zorno per meter in ordene la casa. Marieta, povera cagna, co se trata de lavorar più del solito la perdi la testa, e dai, se volemo dir el vero, no se pol gnanca pretender 'ssai robe de ela! E cussì ò dovù lavorar mi, far un poco de tuto, lavar, fregar, netar, meter in ordine tuto. No xe miga un divertimento, savè, Bortolo, dir de lavorar come 'na cagna, specialmente per 'na dona de l'età che go mi! Almanco che sto benedeto fio el ne avessi averti un per de zorni prima, se poteva far un poco per zorno, ma cussì tif-taf: domani arivo: no xe ga gnanca tempo de respirar! Le xe fadighe, credime!

Bortolo (calmato): E cossa volè, lu no ne ga averti prima per no meterne in confusion; lu ciò, el varà pensà: se li averto prima meto la rivolussion in casa, chissà coss' che i prepara e invesse cussì no i 'varà tempo e troveremo e magnaremo quel che troveremo. (con compiacenza) Vardè, ve prego, che delicatezza de fio!

Catina: Za, e invesse xe el contrario, ciò se capissi che no 'l ga pratica. Tuta la matina ò sfadigà, go giutà a Marieta a lavar le scale, ciò, quel poco che podevo, se sa, no miga 'ssai; ma dopotuto xe 'na fadiga anca quella. O' fato sbater quele povere strasse de tapei, go lustrà el manego de la campanela de la porta, go scovà la so camara, ò lustrà quel poco de rame che xe in cusina, gnanca se vigniria el vescovo no varia fato tanto. E tuto a zìò ch'el trovi neto, pulito. O' strussii sì, ma no me importa, savè: almanco go la sodisfazione de 'ver lavorà per mio fio!

Bortolo (quasi geloso): Brava, e mi no go lavorà?

Catina: Sarà! mi peraltro no ve go visto!

Bortolo: Za vu no vedè che quel che fè vu, quel che fa i altri... (pentendosi) Sicuro, c'ò lavorà! Chi ga messo in ordine i piteri sul balcon, chi ga netà la polvere al santo che Gigi à ciapà per la prima comunione? Povero San Luigi, el iera cussì sporco, cioè dio me perdoni, cussì coverto de polvere! che... basta, lassemolo star che desso el xe neto. (orgoglioso) Chi ga netà la cheba del canarin, ah? Va ben dai che la netavo ogni zorno, ma stavolta la xe lustra e la brila come se la fussi d'argento! Ostrega! El canarin el iera cussì contento che pareva ch'el savessi che rivava el so' paron! Savè ch'el xe 'ssai intelligente!

Catina (soprapensiero): Chi?

Bortolo: Come chi?... El canarin, per diana, de cossa parlavo?

Catina: Mi pensavo de Gigi!

Bortolo: Gigi? Gigi anca lu xe intelligente la so' parte, se no nol saria quel ch'el xe. E pur me par impossibile ch'el possi esser za inzegner.

Catina: E za do ani inzegner!

Bortolo: Do ani e do mesi, parona, giusto adesso in genaro!

Catina: Chissà quante case ch'el varà fato!

Bortolo: Chissà! forse gnanca una.

Catina: Come gnanca una?

Bortolo: Eh ciò, no ocori miga esser inzegner per far case. Adesso qualunque murador sa farne un palasso: se pol far ponti, strade ferate, acquedoti essetera, essetera. Adesso cara mia un inzegner che sia inzegner no se degna de far case! altro chè!

Catina (ironica bonariamente): Orpo quanta roba che savè! No po-devi andar inzegner anca vu?

Bortolo: Sicuro che saria andà se 'vessi continuà i studi, senza che me lo disè vu, ma mio povero pare xe morto co iero ancora putelo, come che savè, e m'à tocà zercarme un impiegheto tanto de guadagnare un pan per la mia povera vecia. Se no, vedevi ben!

Catina: Pazienza, ciò, ma del resto gavè un fio inzegner, e sta qua xe anche una bela consolazion per tuti do.

Bortolo: Zerto, zerto! Lu ga fato quel che dovevo far mi! E merito mio, savè, del... (la pagina autografa finisce a questo punto, nè è stato possibile trovare il seguito).

Son questi gli inediti gavardiani che ho potuto sinora ricuperare; e nel concludere la loro rassegna mi è grato esprimere l'augurio che il poeta del piccolo mondo antico di Capodistria trovi una sempre più vasta cerchia di affetti e di consensi, e che la sua opera sia sempre più conosciuta ed apprezzata dai lettori e dai critici. Tino Gavardo infatti, è ben degno di questa postuma, ma non tardiva «fortuna», non soltanto per il luminoso fascino della sua arte, ma anche per la pietà della sua rigogliosa giovinezza, stroncata nell'aurora del suo primo fiorire.

BRUNO MAIER

NOTE

(1) Stabilimento Tipografico Giuliano, Capodistria. Questa edizione reca, in più della precedente, le seguenti liriche: «Poesia nova e vecia», «La preghiera del reloion», «Ai reduci di Ginevra», «Le tristesse de Graz»; ed inoltre «Sfogo», prima pubblicata su un foglio volante e firmata anagrammaticamente «Gino d'Ovarta».

(2) Benedetto Lonzar, editore, Capodistria.

(3) Vedi, per esempio, B. Astori, «Il morto poeta vernacolo dell'Istria: Tino de' Gavardo», in «Il Piccolo della Sera» del 20 gennaio 1914; e F. Semi, la figura e l'arte di Tino Gavardo, in «L'Azione», Pola, 11 gennaio 1928. La lirica «Cusine Nostrane» venne inserita sull'ormai rarissimo numero unico «Per un grande amore», (pubblicazione degli studenti italiani delle Tecniche dello Stato a vantaggio della «Lega Nazionale», Trieste, Stab. art. tip. Eugenio Zotter e C., 1913, pag. 33.

(4) Le interpunzioni, eccetto qualcuna che già compare nell'autografo, ho dovute metterle io, per agevolare la piena comprensibilità della lirica.

(5) Per esempio questa: «Basta, cossa la vol, zhe vol pazienza — Per contentarli tuti ghe voria!»

(6) Cfr. «Tino Gavardo ricordato a' suoi concittadini nel dì tricesimo dalla morte», C. Priora, Capodistria, 1914, pag. 80.